

Il documentario *Marcel Proust è Dio*. Intervista con l'autore

ROBERTA CAPOTORTI
Università degli Studi di Milano

SIMONE CUTRI
Autore e regista

Roberta Capotorti (Milano, 1985) ha conseguito dottorato e assegni di ricerca in francesistica presso l'Università degli Studi di Milano, dove attualmente è professore a contratto di Cultura francese. Oltre a diversi articoli per riviste accademiche, ha pubblicato due libri sull'opera di Proust: *Leggere Proust* (Carocci, 2022) e *Entre mélancolie et connaissance. Réception créatrice de Proust en Italie* (Peter Lang, 2023).

Simone Cutri è nato nel 1982 a Moncalieri (TO), laureato in Letteratura, Filologia e Linguistica Italiana. Dapprima insegnante di Lettere nei Licei, ora autore e regista, lavora nel mondo della cultura, della comunicazione e dello spettacolo. Ha scritto *Gli anni da solo* (Ugo Mursia), *Agosto Oltremare* (Wall Records), *E nessuno viene a prendermi* (Musicaos), *Il dovere della lungimiranza* (Giunti), *Torino Maxima* (Gedi). Ha tradotto *Il Corvo* di E.A. Poe (Musicaos). Per il teatro ha scritto e diretto il monologo *Avrei Soltanto Voluto* e per la tv i format *La Piccola Libreria Vagante*, *Reborn*, *Tutto Bene Social Club*. Appassionato e studioso dello scrittore francese Marcel Proust, ha scritto e diretto il docu-film *Marcel Proust è Dio*, prodotto da La Repubblica Estetica, Bear in Glasses e Parakeet, ora in fase di distribuzione con Premiere Film.

Proust's Recherche, Reading's theory, Intermediality

Anzitutto com'è nata l'idea di questo documentario e quale è stata la sua genesi?

Fin da ragazzino, già dalla prima ingenua lettura a singhiozzo, ho amato Marcel Proust sopra ogni altra cosa e ho sperato un giorno di potermi occupare di lui in modo degno, di poter suggerire la *Recherche* a più persone possibili. In occasione del centenario dalla sua morte ho organizzato un incontro/conferenza in suo onore (adesso l'iniziativa si chiama *Proustiadi* e si tiene tutti gli anni, nel giorno della sua morte – il 18 novembre – e vede l'avvicinarsi di diversi ospiti, cultori e

appassionati) e per raccogliere le testimonianze di chi non poteva essere presente ho registrato in audio e in video i loro contributi. In particolare, ho voluto intervistare la Prof.ssa Marisa Verna, dopo averne ascoltato una conferenza in cui, citando Proust, parlava di “tempo incorporato”. Non volevo però che il documentario fosse solo una semplice serie di interventi né che si fermasse al dato didascalico, ho poi lavorato sulla struttura circolare, sulle citazioni della vita e dell’opera, sul testo della voce fuori campo che lega tutto il discorso, sull’immaginario e sulla resa visiva.

Come spiegano i partecipanti al documentario, ognuno ha “il suo Proust”. Qual è il suo Proust, quello che ha voluto mostrare nel film?

Ho voluto immaginare, se vogliamo in modo anche infantile, di essergli amico, persino uno di quegli amici con cui era morboso e possessivo in gioventù o con i quali vagheggiava delle triangolazioni amorose. Ho immaginato di essere tra i primi ad aver letto la sua intera opera, insieme a suo fratello Robert e altri pochi intimi, che lui fosse ancora vivo anche dopo l’uscita di *Sodoma e Gomorra*, e di parlargliene di getto al telefono: una lunga telefonata notturna, lui costretto a letto, chiuso nella sua stanza, Céleste che gli dice di chiudere perché potrebbe stancarsi troppo. Proust mi fa una tenerezza incredibile, non so se questa espressione gli faccia onore, ma è così. Il più grande di tutti, la sua vita, la sua scrittura: è incredibile sia esistito un essere umano come lui. Il mio Proust è stato un amico, un fratello, un Maestro. Fantasticando, fossimo stati coevi, per ambiente, estrazione sociale, ceti, preparazione culturale, forse non mi avrebbe degnato nemmeno di una parola, però, alla Palazzeschi, chiedo allo spettatore che mi “lasci divertire”. Nel film ho voluto raccontare la sua grandezza, quello che lui riesce a provocare in chi lo approfondisce, il Marcel Proust che è in grado di cambiare per sempre la vita di chi lo legge.

Colpiscono subito, nei titoli di testa, due scelte peculiari. La prima è la colonna sonora, avvolgente e incalzante: ha a che fare col ritmo e l’andamento a spirale della frase proustiana? Come è stata concepita? L’altro elemento originale in apertura è l’inserimento dei nomi dei protagonisti della Recherche accanto a quelli degli esperti e degli scrittori presenti nel documentario. Perché questa scelta?

Tutti i titoli di testa, in ogni loro componente, dalla musica al lay-out, da quello che vediamo ai colori scelti, vanno esattamente nella direzione che Lei suggerisce: si entra nella spirale della frase e del film (come il libro, anche il film finisce laddove dovrebbe cominciare “potrei fare un piccolo film, per parlare di te, quindi di me, quindi di noi...”), in lontananza intravediamo un inaccessibile Palazzo (dei Guermantes?), percorriamo una strada mentre si sta facendo notte, il momento del

dormiveglia, della dimensione altra, del *drame du coucher*, della parte di giornata in cui Proust lavorava senza sosta alla sua opera. Insomma, entriamo nel mondo di Marcel Proust. Anche attraverso la musica e i due temi che la compongono: una voce di soprano, per rimandare alla dimensione teatrale della *Recherche*, e un sintetizzatore anni '80, per rimandare alla musica dei miei primi ricordi, della mia infanzia, dei primi film visti in tv. Accanto ai nomi di chi interviene, ho voluto mettere i nomi dei personaggi della *Recherche* perché sono loro i veri protagonisti e perché volevo condizionare lo spettatore, suggerendogli di guardare il documentario come se fosse un vero e proprio film.

Il rapporto con la figura materna passa, all'inizio e alla fine della Recherche, dalla lettura. Una lettura che, come sottolinea Davide Vago nel documentario, è profondamente corporea, poiché coinvolge voce e gesti. Anche nel film emerge uno stretto rapporto tra la lettura (della Recherche), l'autobiografia e in particolare il rapporto col materno. Come ha rielaborato nel suo lavoro questo legame? Pensa che il film, in cui si sente la sua voce fuori campo e in cui appaiono filmini d'infanzia, sia un mezzo privilegiato per esprimere la componente mimetica, corporea della lettura della Recherche e dei ricordi d'infanzia?

Volendo parlare di Proust in modo sentito e approfondito, non si può prescindere dal trattare i temi della lettura/letteratura e del rapporto con la madre, sua, nostra, che è molto spesso la persona che per prima ci legge qualcosa, che per prima ci insegna a decifrare le lettere, che per prima ci incoraggia a leggere un libro. In questo senso, devo tantissimo a mia madre, a questa iniziazione a quel mondo della letteratura che da solo mi ha permesso di vivere un'esistenza privilegiata: quella dell'immaginazione. Non è stato difficile rielaborare questo legame: è stato sufficiente ricordare. È stato altresì molto difficile rielaborare questo legame perché avevo un dovere: essere onesto, con buona pace delle interpretazioni psicoanalitiche che io stesso mi sono inflitto durante la lavorazione del film. Penso che l'unico modo per esprimere la componente mimetica del tutto fosse, ancora una volta, mostrare la verità: i filmini d'infanzia sono quelli reali, gli 8mm che giacciono impolverati a casa dei miei genitori; l'esigenza di essere io stesso la voce del documentario e di comparire nel finale (con una brutta e abusata espressione potrei dire: metterci la faccia). Aggiungo che, aspetto per me non secondario – trattandosi comunque di cinema – anche il trattamento della fotografia contribuisce a questa componente mimetica, a queste immagini che si fanno corpo e si lasciano vedere e sentire: la scelta dei colori, dei soggetti, della grana che rende tutto più ruvido, più presente, più vivo.

A partire dal titolo, emerge nel film il tema della scrittura come una “missione” salvifica. Pensa che oggi sia possibile questa concezione spirituale seppur laica dell’arte? In cosa Proust è diverso, secondo lei, da altri artisti-creatori?

Per semplificare, riassumerei dicendo che i grandissimi scrittori, tutti creatori o demiurghi, sono gli Dei, mentre Proust è il Dio degli Dei. Nella sua opera monumentale, Proust è riuscito a dire tutto e quando leggiamo davvero Proust, o meglio lo rileggiamo, noi non siamo semplici spettatori di una vicenda ma diventiamo creature nuove; non ci identifichiamo con quello che leggiamo, siamo quello che leggiamo. Proust non crea solo la sua opera, crea anche dei nuovi esseri umani, ovvero noi che lo leggiamo. In particolare, a proposito di corporeità, dopo l’angoscia (ma non è il termine esatto) del ciclo di Albertine, durante la lettura de *Il tempo ritrovato*, ho, per l’appunto, ritrovato un respiro e una visione che non avevo da chissà quanti anni, nonostante “l’evidenza della cosa terribile”, ovvero il tempo che passa, della *matinée* dai Guermantes. Nel nichilismo più totale che viviamo in questa epoca, e nonostante tutte le pseudo credenze da neo paganesimo a cui ci affidiamo per distrarci da paure irrimediabili, penso che l’arte, rarissima ma vera, sia l’unica possibile spiritualità, l’unica possibile sospensione del tempo, l’unico possibile paradiso perduto, l’unico possibile Altrove.

Ho trovato molto interessante una considerazione formulata dalla voce narrante: nella narrazione che ognuno di noi costruisce del proprio passato, quello che resta sono soprattutto “le comparse, più dei protagonisti”. Si tratta per lei di un lascito proustiano, è qualcosa che la lettura le ha insegnato?

È qualcosa su cui mi sono sempre soffermato e che poi ho ritrovato in Proust, una specie di ossessione. Ogni volta che vedo un vecchio film, una foto nella scenografia, un video musicale di qualche anno fa, penso a che età abbiano ora le persone che all’epoca del girato erano bambini, o ventenni, o già anziani. Forse, da un lato è una specie di compassione per chi non è riuscito a essere protagonista; dall’altro è un’attitudine, poi riscoperta in Proust, di guardare le cose al microscopio, di non lasciar sfuggire nessun particolare, nessun oggetto sullo sfondo, nessun essere umano che abbia fatto soltanto da comparsa. E questo per la consapevolezza che saranno questi dettagli che, quando torneranno alla memoria, involontariamente, non essendo il centro del discorso né l’obiettivo intellettuale di un ricordo, ci faranno intuire la presenza di un senso. Sono queste comparse, più dei protagonisti, i veri testimoni del nostro passato, del nostro essere stati vivi. Una volta, in un mio libricino, avevo scritto qualcosa che risponde al meglio a questa domanda: «La spirale degli intimi eventi che aveva vissuto in quelle ore della giovane sera l’aveva del tutto stregato. Subito tornò nella sua testa la musica sintetica che la

radio aveva insolitamente riproposto: come accade per i ricordi lontani (molto più reali quando giungono alla mente piccoli particolari dall'aspetto insignificante e che, invece, graffiano nelle nostre malinconie più del tema principale), furono le strofe, e non l'inciso, a renderlo folle. Si concretizzò, davanti ai suoi occhi iniettati di nulla, l'allegoria del tempo trascorso invano che lo canzonava e riproponeva, sullo schermo vuoto della retina tremante, ologrammi di giorni sciupati, mancate occasioni, amori perduti»¹.

Ci sono due aspetti della ricerca conoscitiva intrapresa da Proust che non smettono di colpire i lettori di ogni tempo: lo sguardo impietoso e carico di curiosità rivolto verso di sé, e quello rivolto verso il mondo, verso la società e le sue "invarianti", come si dice nel documentario. Per lei quale dei due aspetti, introspettivo o sociale, è stato preponderante?

Ovviamente i due aspetti, in Proust, hanno dei rimandi reciproci e, sempre, noi tutti utilizziamo il mondo come *sparrring-partner* per trarre qualche legge che riguardi soprattutto noi stessi. Per me, l'aspetto preponderante è stato quello introspettivo. Innanzitutto per la necessità di fermarmi un attimo a fare un bilancio, a mettere le carte in tavola, a raccontarmi, per una volta, con grande trasparenza e autenticità; poi, perché il dato introspettivo mi sembrava il più efficace per veicolare quel "Proust in noi" che è la vera chiave di lettura del film; infine perché l'unica vita interessante, e che penso valga la pena raccontare, è la mia vita interiore, laddove quella esteriore, quindi il dato sociale, è di una normalità sconcertante. Ma anche questo è un insegnamento di Marcel Proust, fermo sul suo letto, chiuso in camera a lavorare: l'unica direzione che ci è data è quella della profondità. Lo dice lui stesso, come meglio non si potrebbe, in *All'ombra delle fanciulle in fiore*: «Gli esseri che ne hanno la possibilità – è vero che si tratta degli artisti, e io ero convinto da tempo che non lo sarei mai stato – hanno anche il dovere di vivere per sé; ora, l'amicizia è una dispensa da questo dovere, un'abdicazione a sé stessi. Persino la conversazione, che dell'amicizia è il modo d'esprimersi, è una divagazione superficiale, che non ci fa acquistare nulla. Possiamo conversare tutta una vita senza far altro che ripetere all'infinito il vuoto di un minuto, mentre il cammino del pensiero, nel lavoro solitario della creazione artistica, si snoda in profondità, l'unica direzione che non ci sia preclusa, e nella quale ci sia dato anzi di progredire – sebbene con maggior fatica – verso un risultato di verità. E l'amicizia non soltanto è priva, come la conversazione, di qualsiasi virtù; è anche funesta. Infatti l'impressione di noia cui non possono sottrarsi, quando rimangono accanto agli amici – cioè alla su-

¹ SIMONE CUTRI, *E nessuno viene a prendermi*, Lecce, Musicaos Edizioni, 2014, p. 21.

perficie di sé stessi – anziché proseguire nel profondo il loro itinerario di scoperte, quelli fra noi la cui legge di sviluppo sia puramente interna, questa impressione di noia, quando poi ci ritroviamo soli, l'amicizia ci persuade a rettificarla, a ricordare con emozione le parole dell'amico, a considerarle come un apporto prezioso, mentre noi non siamo come costruzioni cui si possano aggiungere pietre dall'esterno, ma come alberi che traggono dalla propria linfa il nodo successivo del loro fusto, il piano superiore della loro fogliazione»².

² MARCEL PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, trad. di Giovanni Raboni, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 1983, vol. I, p. 1096.